

Dalle Fiamme alla vita...

di Martina S. (3[^]E a.s. 2023-2024)

Era il 13 dicembre 1992, un giorno come tutti gli altri, a differenza di qui, nel paese in cui vivo, dove questa giornata corrisponde alla celebrazione di Santa Lucia, una martire cristiana che secondo la storia che ci raccontano fin da piccoli venne bruciata viva e l'unica cosa che restò intatta del suo corpo furono gli occhi.

Era appunto il 13 dicembre 1992, data della morte della mia migliore amica: Raffaella Russo. Io e Raffaella fummo migliori amiche dai tempi della scuola materna. Ricordo ancora molti momenti trascorsi con lei come, per esempio, il primo giorno di scuola dell'infanzia...

Lo ricordo come se fosse adesso: entrai in quel grande edificio con le lacrime agli occhi e nella mia stessa classe trovai una bambina che, al contrario di me, mostrava a tutti un sorriso, così abbagliante da far invidia pure al sole; appena mi vide mi si avvicinò, mi prese la mano e sussurrò: "Non piangere, tanto torniamo presto a casa dalla mamma, ma adesso puoi divertirti e giocare con tutti noi". Da lì, diventammo inseparabili, amiche per la pelle.

Vivendo in un piccolo paesino di provincia con a stento diecimila abitanti, capitammo in classe insieme anche alla scuola elementare e per concludere anche le medie. I miei ricordi della scuola secondaria però, non sono dei migliori: anche se in classe avevo la mia migliore amica, c'erano altri ragazzi che resero quei tre interminabili anni un'odissea. Il primo anno fu facile da superare, forse perché in quell'anno si prova ancora un certo timore nei confronti degli insegnanti, poiché si viene catapultati in una nuova realtà scolastica completamente nuova, diversa, per certi versi più bella, per altri molto complessa da vivere.

I primi veri problemi cominciarono dalla seconda media in poi quando alcuni compagni, in particolare tre, molto vivaci, cominciarono a comportarsi male, acuendo alcuni atteggiamenti negativi quasi a diventare dei veri e propri prepotenti.

Io e Raffaella ci ritrovammo in un ambiente che non ci apparteneva, pieno di compagni che non facevano altro che dimostrarsi, giorno dopo giorno, sempre più incoerenti e tutto tranne che comprensivi nei confronti di chi subiva sempre, anche dopo aver agito in modo corretto in ogni situazione, sia compagni che docenti. Per colpa delle loro prepotenze, in seconda media, non ci fecero fare la gita di classe: troppe note, troppi rimproveri che segnano. Ricordo molto bene che io ci rimasi davvero male a tal punto che la mia migliore amica dovette sorbirsi quasi tutti giorni del mese di maggio le mie lamentele continue, piene di frustrazione, collera, rabbia e scoramento. Una macedonia di emozioni che fecero accendere dentro di lei una luce: perseguire la via della giustizia! Tuttavia, non fu così semplice come pensavamo, poiché

ancora più dura fu la classe terza: tutto l'inaccettabile della seconda classe, in terza divenne peggio di un Inferno dantesco: minacce, liti all'interno dell'aula e fuori, insulti, aggressioni sia verbali che fisiche, offese personali o familiari. Insomma! Un vero e proprio caos!

Non mi sentivo per niente al sicuro in quell'ambientaccio, ma tutto questo lo dividevo con lei, Raffaella, il mio sfogo, il mio tutto in quella odiosa classe. Lei che trovava il coraggio di parlarne con gli adulti e soprattutto di denunciare tutto agli insegnanti.

Potrei raccontare diversi episodi di quell'anno scolastico, ma uno ribaltò la mia vita.

Era il 12 maggio, un mercoledì, uno qualsiasi dove alla prima ora avevamo la professoressa di tecnologia, che poverina non riusciva mai a completare una sua lezione senza sgolarsi, ma quel giorno non fu così. Mancavano all'appello tre ragazzi: Giosuè, Tommaso e Federico, quest'ultimo era uno se non il più vivace della classe, accompagnato da Giosuè e Tommaso, che erano i suoi più fedeli compagni, e dagli altri della classe incluse alcune ragazze che lo assecondavano probabilmente per paura.

Entrarono in seconda ora tutti e tre, ma quel giorno avevano un aspetto mal ridotto, tutti ricoperti di lividi che avevano dei colori che andavano dal lilla, al giallo senape fino al nero pece, e con le magliette un po' allargate della parte del colletto.

Ovviamente la prima domanda di tutti, ma soprattutto della professoressa di italiano, fu: "Esattamente, come vi siete procurati quei lividi?", ma nulla, tutti e tre il silenzio assoluto. Raffaella, che ne aveva le tasche piene di questo silenzio ipocrita e omertoso, alzò la mano, la professoressa le diede la parola e disse: "Hanno partecipato ad una rissa fuori dalla scuola, proprio qualche minuto prima che iniziasse, e a quanto pare non gli è andata nel migliore dei modi." A quel punto Federico si alzò di scatto e si diresse verso Raffaella, le afferrò il mento e glielo portò in alto urlandole contro: "Tu devi starne fuori, devi parlare di meno, sennò non ti finisce bene!!!". La reazione di Raffaella fu davvero razionale e disarmante: non disse nulla; non è scontato reagire ignorando, molti per paura annuiscono e si fanno sottomettere o piangono, Raffaella no. Lei non replicò, lo guardò dritto negli occhi, tolse via la mano di Federico dal suo mento, e tranquillamente prese il libro di antologia dallo zaino e continuò come se nulla fosse successo. Federico rimase senza parole davanti ad una reazione inaspettata, un coraggio che nessuno mai aveva dimostrato di avere, una sconfitta per lui, quasi una figuraccia, farsi zittire da una femminuccia? Non era possibile! Durante la ricreazione chiamò i suoi 'sudditi' (li chiamavo così) e a cerchio si misero a organizzare qualcosa, una specie di piano per fare del male, ma alla fine si dimostrarono solo parole, nulla di più.

Quel 12 maggio è un giorno significativo perché rappresenta l'inizio di tutto, soprattutto l'inizio che segnerà la fine della vita di una tredicenne.

I giorni passavano e a Raffaella subiva continue minacce non solo da Federico, ma anche dai suoi fedeli, Giosuè e Tommaso. Raffaella non affrontò niente di tutto questo da sola, raccontava ogni giorno tutto quello che le dicevano o facevano ai suoi genitori, però lei diceva loro di non preoccuparsi perché erano solo parole, non le avrebbero mai fatto del male. Ne parlava anche con gli insegnanti e molte volte pure con lo psicologo della scuola, che però più di mettere una nota e scriverci sopra ciò che le dicevano in classe non potevano fare. Forse la sua vera forza stava proprio lì, nel parlare.

Passò quasi un mese dal 12 maggio e ci ritrovammo all'ultimo giorno di scuola, il 9 giugno, che poi 'ultimo' si fa per dire visto che avevamo alle porte l'esame, ma era pur sempre l'ultimo giorno di scuola media con i professori ancora seduti dietro le cattedre, al posto di stare un lungo tavolo messi in fila pronti a decretare giudizio sulla nostra preparazione. Tutto sommato le medie non sono state solo fatica, a tratti mi sono piaciute e anche alla mia migliore amica, anzi direi che le erano piaciute più di me. Raffaella aveva conosciuto un ragazzo in seconda, della nostra stessa età ma di un corso diverso, era davvero innamorata. So che non si potrebbe dire, eravamo così piccole ancora, era impossibile pensare all'amore a quell'età, un sentimento così grande e forte, ma lei era diversa, a tredici anni sembrava averne sedici e non parlo solo dell'aspetto fisico, ma della sua maturità. Si chiamava Ludovico, soprannominato da me 'Ciuffetto' perché aveva un ciuffo così folto che era la prima cosa che si notava appena lo vedevi.

Era il 9 giugno, le 8:20 del mattino, entrammo in classe e ci sedemmo ai nostri posti, quelli in fondo a destra. vicino alla finestra, i posti che ci rendevano un po' di libertà, sì perché seduti lì potevamo guardare fuori e sognare ad occhi aperti. Incominciammo a parlare un po' con tutte le nostre compagne di cosa fare all'uscita, se andare un'oretta in piazza o mangiare insieme a pranzo qualcosa preso al forno vicino scuola, ma ad un certo punto, tra la confusione delle nostre chiacchiere, si sentirono urla molto forti : "Tu chi è ca vui? Viri ca ci l'avissitu a finiri di diffinniriti o picciriddu to'!", era Federico, che quando era molto nervoso cancellava l'italiano e riusciva solo ad esprimersi in dialetto; ce l'aveva con Giosuè, tra me e me pensai: Giosuè? Ma come? Il suo amico...

Calò il silenzio, e proprio in quell'istante Federico tirò un destro in faccia a Giosuè, questa volta però non gli andò a finire bene, anche se la professoressa in quell'istante era distratta, tutti avevamo visto ciò che era successo, persino Raffaella. Dopo le urla di Giosuè intervenne

l'insegnante, chiedendo a tutti spiegazioni. La risposta di tutti? Il silenzio, quel silenzio che dice tutto...

Questo silenzio si chiama omertà, non denunciare è omertà, e quando si tace sempre si diventa OMERTOSI, cioè complici, perché si sa o si è visto, ma non si parla per semplice paura, forse paura di fare la stessa fine.

Mi sono sempre chiesta perché si ha paura, la paura è nemica quando si allea con l'illegalità, con la prepotenza, con la malandrineria, con le ingiustizie. A scuola tutto ciò non può accadere, è un luogo sicuro, in cui tutti stanno dalla stessa parte, in cui tutti devono trovare il coraggio di parlare e denunciare. Io parlo delle minacce subite con i miei genitori, sia per sentirmi meno sola ad affrontare questi problemi, sia per informarli di quel che mi succede e se malauguratamente mi dovesse accadere qualcosa, loro sapranno a cosa pensare prima di qualsiasi altra possibilità.

“Tu dovresti capirmi, no? Hai sempre detto che ti piacerebbe un giorno fare la criminologa, dovresti sapere bene che certe informazioni possono dimostrarsi davvero utili?”, Raffaella me lo ripeté persino in quel momento, nel bel mezzo del silenzio, la solita 'ramanzina' all'orecchio. Poi alzò la mano, e stranamente chiese di andare in bagno. Non parlò. Ma come? Proprio lei, che fino a due secondi fa mi diceva di non essere omertosa, adesso alza la mano e chiede di uscire? Non capivo il suo comportamento. Ad un tratto mi disse: "Sincera sì, ma stupida no!" e si diresse verso la porta dell'aula. Poi capii, non voleva davvero andare in bagno, voleva solo andare dalla professoressa d'italiano a riferirle tutta la verità, purtroppo però non poteva agire davanti agli occhi di tutti, avrebbe rischiato davvero grosso. Tommaso però era uscito subito dopo di lei, la seguì e non appena la vide entrare nella classe dove in quel momento stava facendo lezione la nostra professoressa, ritornò e andò a riferire tutto a Federico.

All'uscita di scuola Raffaella avrebbe fatto i conti con le “mani”, ma noi non lo avevamo capito. Quel giorno andai verso casa in macchina con mia zia, Raffaella si era incamminata con Ludovico, tra loro vi era del tenero, e si dirigevano verso la piazza al centro del paesino, dove noi di terza avevamo allestito una specie di rinfresco per salutarci prima di separarci ognuno per la propria strada di vita. Ad aspettarli all'angolo prima di arrivare alla piazza, c'era proprio Federico con i suoi due scagnozzi, uno a destra e l'altro a sinistra. Circondarono Raffaella e iniziarono a colpirla sulla pancia e sulla faccia: calci, pugni, in ogni parte, lei rimase immobile, non poteva e non voleva reagire. Ludovico di certo non restò lì fermo a guardare, sorprese Giosuè e Tommaso alle spalle, li stratonò e li spinse via, mentre Federico continuava violentemente a colpire Raffaella, Ludo si mise in mezzo tra i due e con lo sguardo

fece cenno di togliersi, "Dovrei spaventarmi? Altrimenti che fai? Ti dispiace se ti tocco la fidanzatina, non è vero?", disse con fare supponente e irriverente Federico, ma Ludovico gli rispose a tono dicendogli: "Stai attento, qui nessuno deve avere paura se non tu. La paura non è tua amica se chiamo la polizia, non è vero? Vai via, sennò poi te la sbrighi tu con loro."

Aveva sfiorato il tallone d'Achille di Federico, che ha sempre avuto problemi con la polizia, e a quel punto se ne andò insieme ai suoi schiavetti.

Raffaella appena se ne andarono scoppiò in lacrime, perché chi è forte tiene tutto dentro per non mostrarsi 'debole', e non darla vinta a chi si crede di più.

Tra le lacrime confessò a Ludovico di avere avuto paura, molta paura, pensava addirittura che sarebbe svenuta dal dolore da un momento all'altro. Lui la tirò su e la portò in braccio fino alla panchina, poi chiamò i suoi genitori e dopo essere tornata a casa ed essersi ripresa dallo shock, trovò la forza di andare a denunciare il tutto insieme a sua madre. La denuncia venne presa in considerazione, ma alla fine non fecero nulla.

Federico continuò per tutta l'estate, e Raffaella continuava a denunciare senza mai ricevere protezione, fino ai primi di settembre. Finalmente la polizia andò a casa di Federico, era l'8 settembre, ma casualmente non trovarono nessuno e non insistettero.

Settembre, ottobre, novembre tutti uguali ai mesi estivi, con gli stessi trattamenti per Raffaella, anche se erano diminuiti dato che usciva sempre di meno, perché lo studio la impegnava parecchio, finché arrivò dicembre.

Federico si mostrava indifferente verso Raffaella e a lei certo non dispiaceva, ma questo sospetto si mutò in certezza: stava tramando qualcosa contro Raffaella.

Lui, con altri suoi compagni, stava allestendo come ogni anno una 'Santa Lucia', una luminaria che una volta consumata si utilizzava per arrostire la carne. Era una delle più grandi e nel loro stesso terreno, qualche metro più avanti, Ludovico e i suoi amici stavano preparando anche loro un piccola Santa Lucia per divertirsi un po'.

La sera, ancora oggi è tradizione, quando queste luminarie vengono accese, si va a vederle consumare lentamente e poi si mangia tutti insieme.

Raffaella ed io eravamo andate a vedere quella di Ludo, che ci aveva invitate per passare la serata insieme. Mentre Ludovico era distratto a controllare il fuoco e io a parlare con Samuele, un mio compagno di nuoto, Tommaso, quatto quatto si avvicinò a Raffaella e da dietro le sue spalle, le tappò la bocca con la mano destra e con la sinistra la afferrò con forza, imprimendo le sue unghie nel suo braccio e la trascinò verso la sua cerchia di compagni. Alcuni ragazzi che avevano assistito alla scena preferirono fingere di essere distratti per non

immischiarsi nella vicenda, e a quel punto Tommaso lanciò Raffaella nelle braccia di Giosuè, accerchiato da tutti i suoi amici in modo che io o Ludovico non potevamo accorgerci di nulla, la picchiò ovunque a calci e pugni, fino a quando Raffaella finì nelle mani di Federico che preso dalla foga la spinse con un calcio verso le fiamme.

In quel momento lì, Raffaella urlò con tutte le sue forze attirando l'attenzione di tutti. Chiamammo subito i soccorsi, qualche adulto aveva provato a tirarla fuori dalle fiamme, ma ormai non c'era nulla da fare: Federico aveva vinto, era riuscito ad uccidere Raffaella.

Ce l'aveva finalmente fatta, l'aveva fatta fuori, non poteva che esserne fiero.

Se ne vantava urlando a squarciagola: "L'ho fatta fuori finalmente sta' infame! Non si meritava niente! Mi voleva mettere dietro le sbarre. Ma chi si crede di essere!"

Io e Ludovico eravamo distrutti, impotenti, devastati, io mi misi a terra piangendo, mentre lui corse verso i tre e li picchiò, agì d'istinto senza pensare minimamente alle conseguenze. Sei minuti dopo arrivarono i pompieri, che cercarono in ogni caso di salvarla, accompagnati da un'ambulanza e da tre o quattro macchine della polizia che accerchiarono tutto il territorio senza far uscire o entrare nessuno.

Fu la giornata più brutta e dolorosa della mia vita, ancora oggi sento un forte rimorso dentro, forse avrei potuto fare qualcosa, forse avrei dovuto immaginare che un qualcosa di simile poteva succedere in quel momento ed evitare la morte della mia migliore amica, se solo non avessi parlato con quel ragazzo, avevo qualcuno da proteggere e non l'ho fatto.

Sono trascorsi parecchi anni da quel giorno, ho dovuto lavorare molto con me stessa per elaborare il lutto e gestire i sensi di colpa che mi attanagliano. Tuttavia, Raffaella mi ha lasciato qualcosa, ho ereditato la sua vocazione, la sua anima, il suo cuore... Da quel fuoco che ardeva è rimasto intatto un solo organo: il cuore, quello di cui avevo bisogno. Sono nata con una malattia cardiaca che mi avrebbe pian piano portato alla morte, ma i genitori di Raffaella hanno deciso di donarmi la vita della figlia, ovvero il suo cuore. Dopo un lungo intervento, dopo una lunga riabilitazione, oggi sono qui! Sono viva, e Raffaella batte dentro di me. Il suo coraggio vive in me, la sua voglia di giustizia è divenuto il mio unico scopo di vita. Sono una criminologa che ogni giorno sfida i reati in nome di una giovane ragazza e di chi, come lei, è vittima della prepotenza e della perfidia umana.